

In prefettura si fa un primo terribile bilancio. Dicono: « Ci sono centinaia di morti »

ATTORNO A SALERNO UNA DISTESA DI MACERIE

Eboli, a pochi chilometri dall'epicentro del sisma, ha un aspetto spettrale - I meno giovani ricordano i bombardamenti del 1943 - L'Alto Sele è devastato - Il centro di Buccino quasi raso al suolo - I danni nel Cilento - La lunga attesa dei soccorsi in un clima di paura - Tendopoli di lenzuola

Irpinia

Il grido d'una terra colta, povera, ingannata

Irpinia: una provincia di 420 mila abitanti, con 120 comuni sparsi su un immenso territorio. Molti di essi distano ore da Avellino, la città capoluogo. E' una terra singolare, bella, ricca di un verde rigoglioso nelle zone che confinano con Napoli e con Salerno, ma aspra e stretta tra le montagne nelle parti più interne, ai limiti con la Lucania e con la Puglia. L'Irpinia è ancora oggi la provincia più povera d'Italia, malgrado la Fiat di Grottole e altre piccole e medie fabbriche insediate attorno alla città. Il reddito pro-capite è il più basso del paese: un terzo di quello di chi vive a Torino o a Milano.

Chi non conosce i piccoli comuni di collina e di montagna, la fatica e l'ostinata sofferenza del contadino nel trasformare la terra e renderla produttiva, non conosce una delle anime dell'Italia. In Irpinia, come in Lucania o in Calabria, anche le parole hanno un loro suono, un diverso significato. Cosa vuol dire crisi per il contadino o per il giovane delle zone interne? Vuol dire che la crisi attuale è tanto più male perché acuita da una crisi antica. Dal primo del secolo una popolazione pari all'attuale provincia di Avellino è stata espulsa fuori dai suoi contrafforti montuosi, dalle sue valli, dalle sue pianure. Un'altra provincia, fatta di braccianti e di contadini poveri, « trapiantata » e frantumata in mondi diversi e lontani. Un'emigrazione biblica che ha disperso e ucciso un patrimonio di cultura, di idee, di civiltà, di storie costruite da intere generazioni di uomini e di donne.

Io sono napoletano ma in Irpinia ho speso cinque anni della mia militanza politica, girando, giorno per giorno, per i tanti comuni e le miriade di frazioni, per cittadine che già nei secoli scorsi erano, con i loro licei, piccole « capitali » di cultura, orgoglio della loro identità e civiltà tanto da far fiorire una ricca letteratura di storie locali. Ho visto la tensione culturale e la passione politica che anima la patria di Francesco De Sanctis e di Guido Dorso. Una provincia colta e povera, da sempre abbandonata dalle classi dominanti, vista come una colonia, una « riserva indiana », al più incaricata di assistere. Da sempre — perché non dirlo? — ignorata dai potenti mezzi di informazione sia raccontando gli intrighi di vertice, le cronache dei « palazzi » del potere anziché le vicende vere degli uomini in carne ed ossa.

Alle nefandezze e all'ignominia dei governanti si sono aggiunte, a cicli terribili, le ingiurie della natura. Il terremoto del 1930, quello del 1962, la terribile nevicata di qualche anno fa — che per giorni interminabili isolò i comuni, tronchò l'esistenza di vecchi e di contadini. Adesso, questo catastrofico terremoto, che non ha purtroppo termini di confronto con il passato. In alcuni comuni la furia della natura si è abbattuta sulle baracche costruite dopo il 1930. E' una sciagura che lascia atterriti.

Nel 1962 ci furono venticinque morti in Campania. Ora il numero dei morti è ancora incalcolabile, specie in Irpinia e nel Salernitano.

Mentre scrivo continuano impavidi le scosse. In tutti i comuni spazzati via, sembrerebbero mai esistiti, se non ci fossero le macerie e la grida a ricordare che fino a poche ore fa lì c'era la vita. Se qualcuno arriva alla periferia di San Michele di Serino dice a se stesso che non può essere vero. San Michele è tutto una rovina, con pochi uomini addetti a rimuovere le case crollate, senza più vivi che piangono i morti.

La morte regna in alcuni comuni dell'Alta Irpinia, una delle zone politicamente più avanzate del Mezzogiorno dove da più di mezzo secolo le idee del socialismo sono state portate e poi fatte camminare dai confinanti antifascisti, dai braccianti che andavano a lavorare nelle pianure pugliesi. Qui la coscienza contadina, prima dispersa e isolata, con l'occupazione delle terre si è fatta coscienza di classe, volontà di cambiamento.

A Sant'Angelo dei Lombardi si è schiantato al suolo l'ospedale da poco entrato in funzione e per il quale ci sono voluti trenta anni di lotte popolari, di scioperi, di battaglie nelle istituzioni per farlo costruire. Discuteremo poi, non voglio farlo ora, su come sono stati costruiti questo ed altri edifici. Ora sento il dovere di rivolgere un appello appassionato alle organizzazioni del movimento operaio, ai giovani, agli intellettuali, al paese tutto perché si intenda la portata del dramma e perché si esprimano in mille forme di solidarietà come sta già avvenendo. Qui manca tutto: l'acqua, l'energia, i viveri, i vestitori.

La gente di Avellino ha bisogno di sentire fratramente accanto a sé tutti i lavoratori e gli onesti d'Italia. Al tempo stesso non possiamo tacere, proprio in queste ore in cui stiamo impegnando ogni nostra energia, che scandaloso è il contrasto tra i bisogni urgentissimi e la confusione ed incapacità della Prefettura e l'inadeguatezza e la vergognosa lentezza esasperante degli interventi del governo.

Più di cento anni fa Francesco De Sanctis intitolava un capitolo del suo « Viaggio elettorale » a « Calitri la bebba ». Come è evidente, l'aggettivo era riferito non solo alle condizioni climatiche ma soprattutto a quelle economico-sociali. Scriveva De Sanctis: « Forse un giorno qualche fortunato mortale scriverà un nuovo capitolo intitolato il "Sole di Calitri" ». Lo continuiamo a sperare noi napoletani, irpini, meridionali. E sappiamo che questa speranza è affidata alle nostre intelligenze e alle nostre mani, alla lotta per fare del movimento operaio la nuova forza dirigente del Paese, la nuova autorità politica e morale.

Antonio Bassolino



BALVANO — Una lunga fila di corpi in attesa del riconoscimento; in fondo bare già chiuse

Da uno dei nostri inviati SALERNO — In prefettura si fa il bilancio delle vittime: « Ci sono centinaia di morti », affermano alcuni funzionari. Qualcuno avanza addirittura una cifra. « Salento », ma la mormora a bassa voce, come se avesse paura dell'enormità del disastro. I danni materiali sono incalcolabili: a Eboli oltre 500 famiglie sono senza casa; a Salerno nei quartieri Mercatello, Torrona, Pastena centinaia sono gli edifici lesionati e pericolanti. La gente è ovunque, dopo la notte all'addiaccio, continua a rimanere in strada.

A Nocera Inferiore dopo ore e ore di lavoro tra le macerie sono stati estratti e salvati padre e figlia. Era il primo pomeriggio e qualche soccorritore ha detto, prima di rimettersi al lavoro, che era un buon segno. Fino ad allora non erano stati estratti che dei morti.

Eboli, a pochi chilometri dall'epicentro del sisma, ha un aspetto spettrale. Si rinvengono le macerie, all'ingresso del paese, del palazzo che si è accartocciato su se stesso. I morti sono stati portati all'obitorio. Sul piazzale dell'ospedale sono state piantate delle tende da campo: sin dalla notte ospitano gli infermi sgoberati in tutta fretta da alcuni reparti pericolanti. Con il passare delle ore, il lavoro dei medici diventa frenetico. I feriti sembrano non finire mai. Uno dopo l'altro arrivano al pronto soccorso senza tregua. Per tutta la notte e per tutta la giornata una radiolina ha funzionato per dare le notizie. Quando parla delle case di Muro Lucano un medico che sta curando un pa-

ziente alza la testa. Poi riprende il suo lavoro senza un sospiro. « I suoi familiari abitano a Muro — spiega sottovoce il centralista — e sono quasi 24 ore che non ha loro notizie, ma non abbandona il suo posto ».

« Quando c'è stata la prima scossa era l'ora del passaggio — dice Giovanni Aitoli, 20 anni — eravamo tutti in piazza, a girare in tondo come al solito: forse questo ha ridotto il numero delle vittime ».

Accanto a lui un uomo sulla settantina piange sommessamente: ricorda quando nel settembre del '43 Eboli venne distrutta da pesanti bombardamenti in concomitanza con lo sbarco alleato. « La gente fuggì allora sulle montagne. Un militare che ha lavorato per 24 ore, Giovanni Malena Pignone, calabrese, ci chiede di avvertire i suoi: è sposato ed è menepucco per sua moglie, dà in fretta i nu-

meri di telefono e torna al proprio lavoro. All'ospedale giungono richieste di aiuto da parte di altri centri. Hanno telefonato persino da Tolosa in provincia di Avellino: « Mandate i vostri feriti anche con auto private in altri ospedali, ad Avellino, a Salerno », risponde un medico. Ma la voce, dall'altro capo del telefono, gli conferma che in Irpinia, in tutti i centri limitrofi la situazione è drammatica. L'Aviano, Collana, Salvitelli, Santomenna, Buccino, San Gregorio Magno, Palomonte sono andati completamente distrutti, o per l'80 per cento. Ci sono macerie dappertutto. Romagnano, ha molte case crollate, è il più piccolo centro della Campania con un centinaio di abitanti, ma nonostante tutti si conoscano non è possibile sapere con certezza quanti siano le vittime.

Solo quando quell'oppressi-

va, innaturale nebbia, che per tutta la notte ha gravato sulle zone terremotate si è dissolta, si è potuta cogliere tutta la dimensione del disastro.

Filomena Biancardi, seduta sotto un albero alla periferia di Buccino, chiede notizie. Poi racconta che lei si è salvata ma suo marito no: ha tutti i figli all'estero, a Francoforte, non li vorrebbe far preoccupare, ma li vorrebbe anche con sé. Stringe una bambina al petto. Si chiama Maria Elena e ha in mano una bambola di pezza. Riscaldata da un raggio di sole dorme.

In una frazione di Buccino, Tampono, due contadini lavorano presso lo scheletro di una casa ancora in costruzione: avevano cominciato ad erigerla coi risparmi di anni di lavoro, sulla terra, all'estero. Il terremoto ha distrutto tutto.

Le scosse, seppure leggere, si susseguono, ed ormai la gente le accetta con rassegnazione, ascolta il radio ed aspetta che arrivino i soccorsi.

Arrivano notizie dai comuni del Cilento, quelli più sperduti, sono notizie di crolli e di nuovi lutti.

Chi ha potuto è andato a cercare i familiari. Passata la notte, il giorno è servito a riunire le famiglie, ad organizzarsi. Tendopoli spontanee sorgono un po' dovunque fatte con plaid, lenzuola, anche striscioni elettorali presi da chissà dove.

Ci si organizza per la notte, la seconda che sarà passata all'aperto, qui, nell'Alto Sele, come a Napoli e in quasi tutti i centri della Campania.

Vito Faenza

Appello dei sindacati campani:

NAPOLI — CGIL, CISL e UIL della Campania rivolgono un appello urgente a tutta la struttura unitaria CGIL-CISL-UIL del nostro paese e alle strutture regionali, provinciali e di fabbrica.

Chiediamo — si dice nell'appello — che da questa mattina dal momento dell'apertura delle fabbriche tutte le strutture sindacali di categoria e orizzontali, di zona, provinciali e regionali organizzino con estrema urgenza — data la gravità estrema della situazione — l'invio attraverso camion o altri mezzi di trasporto che devono concen-

trarsi presso i seguenti posti: la Camera del lavoro di Avellino e il comune di Eboli, dove ci saranno compagni del sindacato ad attendere per lo smistamento del materiale, i seguenti beni: 1) vestiario, naturalmente invernale di ogni tipo; 2) generi alimentari di ogni tipo (possibilmente generi alimentari che possano essere utilizzati senza essere cotti); 3) coperte e sacchi a pelo.

Per qualsiasi informazione rivolgersi direttamente alla Camera del lavoro di Napoli o alla Federazione regionale CGIL-CISL-UIL di Napoli.

Spazzato il vecchio centro di Avellino Quasi cancellati molti dei paesi vicini

Nei tre comuni più colpiti (Lioni, Sant'Angelo e Calabritto) i superstiti hanno aspettato invano per una notte intera di ricevere aiuto I primi soccorsi sono giunti solo dopo l'alba - Da sotto le macerie giungono lamenti e grida - Ovunque si contano i corpi delle vittime

Da uno dei nostri inviati AVELLINO — Proprio nel cuore della città, gran parte del vecchio centro storico non c'è più. Intere palazzi, quelli più antichi e poveri, hanno ceduto di schianto. Sotto le pietre, morti e feriti. « Fino ad ora — diceva nel pomeriggio di ieri un medico chirurgo dell'ospedale di Avellino — abbiamo contato oltre 30 vittime ».

Più lontano decine di centri dell'Alta Irpinia e dell'Alto Sele sono stati squassati e colpiti ancor più duramente. In alcuni casi — Lioni, Sant'Angelo, Calabritto — non è rimasto quasi più nulla: in un solo colpo il terremoto ha spazzato via chiese, scuole, case e tutto quanto fa un paese.

Nei tre comuni più colpiti — appunto Lioni, Sant'Angelo e Calabritto — i superstiti hanno atteso invano aiuto per una notte intera. Le prime squadre sono arrivate solo ieri mattina verso le 8 quando la gente, distrutta dal freddo e dalla fatica, aveva addirittura smesso di scavare nelle macerie per cercare feriti e morti. Da quelle cifre è difficile giudicare dai superstiti, da quelli che si erano stretti attorno ai falò aspettando i soccorsi, i morti dovrebbero essere tanti, forse ma non ci si può neppure pensare a centinaia. Qualcuno teme che questo maledetto terremoto faccia più vittime di quello terribile del 1930 (più di mille morti).

Subito dopo la prima scossa, mentre la gente scappava per le strade, sulle zone squassate sono calati la nebbia ed il buio. Salite, non si sa dove, alcune centraline elettriche, quasi tutta la provincia di Avellino è nell'oscurità. Anche i collegamenti telefonici si erano interrotti. E tutto è diventato più difficile. Si credeva che i danni maggiori fossero nel capoluogo. Solo più tardi ci si è resi conto di quanto era accaduto altrove.

Lo spettacolo offerto da Lioni alle 4 del mattino è allucinante. La piazza principale del paese, dove si affacciavano la scuola media, un grande bar e due palazzi, non c'è più. Al suo posto una spianata di detriti senza alcuna forma.

Poco lontano dal punto dove era l'ingresso del bar ci sono tre cadaveri. Poco più in là quel che resta del Municipio: un ammasso di sassi dal quale si odono distintamente delle grida di aiuto. Alcuni superstiti sono lì vicino e stanno a guardare. « Inutile metterli le mani: si rischia di schiacciarsi. Bisogna aspettare che arrivino i vigili del fuoco con le gru ». Sotto quei detriti ci sono due impiegati comunali.

Sant'Angelo del Lombardo è a pochi chilometri. Qui, se possibile, è ancora peggio. Lottano per cento del paese non c'è più. Uno dopo l'altro sono crollati quasi tutti i palazzi (sotto ad uno di sei piani potrebbero esserci decine e

decine di persone), l'ospedale, il carcere. Dove prima c'era la prigione ora c'è un mucchio di terra e una ventina di detenuti tenuti a bada da alcune guardie carcerarie: due secondini sono rimasti sotto le macerie e alcuni loro colleghi stanno scavando con le mani per cercare di salvarli.

Più su, proprio in paese, tutto pare irrimediabilmente calmo. Nelle auto scampate al rovinarsi dei palazzi si sistemano i morti.

Dopo il buio, l'alba. I primi soccorsi, da queste parti, arrivano dopo le 8. Si tratta di qualche pattuglia di carabinieri che poco può fare di fronte a quel mare di pietre. Hanno nei camioncini piccole

tende per stanotte, e per chissà quante altre ancora. I superstiti dovranno dormire sotto.

Si torna ad Avellino e le molte spaccature della strada, che in alcuni punti sembra essere stata letteralmente sollevata dal suolo, danno un'idea della violenza del sisma. Dopo Lioni e Sant'Angelo altri comuni tutti, chi più chi meno, colpiti. Si contano morti dovunque.

Ad Avellino la confusione è grande. Auto dei vigili del fuoco, dell'esercito e dei carabinieri si incrociano senza sosta. All'ospedale è un gran prodursi di medici ed infermieri che però di tanto in tanto devono arrestarsi per mancanza di coperte e medicinali. Molti feriti vengono

trasferiti a Napoli. Si montano le prime tende e lo si fa in una delle piazze principali della città. Intanto, arrivano mezzi, uomini e viveri da ogni parte d'Italia. Forte è la mobilitazione del PCI: sono al lavoro centinaia di militanti e con Napoli e in testimonianza della solidarietà — ci sono i compagni napoletani e bassolinesi.

Il lavoro per ripartire e indirizzare gli aiuti è duro, difficile, da attuare con precisione secondo criteri nazionali. Il centro operativo e dei soccorsi invece sembra quasi impazzito: dieci persone parlano assieme in una stanza, mentre di fuori qualcuno chiede delle bare.

Federico Geremicca



BALVANO — Un vigile del fuoco cerca i resti di un edificio semidistrutto con il corpo di un bambino di 9 anni

In rovine Pescopagano (2.000 abitanti)

E' sulla montagna lucana, terra di emigrazione - Situazione drammatica: « I soccorsi? Tempestivi ma inefficaci », dice un medico dell'ospedale costruito da poco e ora distrutto

Da uno dei nostri inviati PESGOPAGANO (Potenza) — « I soccorsi? Tempestivi ma inefficaci », dice il dottor Corrado Adamo, 46 anni, ex ortopedico dell'ospedale civile. « Anche l'edificio dell'ospedale realizzato sei anni fa, è crollato come quasi tutte le costruzioni del paese — continua il medico — e per prima cosa abbiamo dovuto soccorrere gli 80 ricoverati e portarli in un campo aperto per non farli morire sotto le macerie ». Quasi il 90 per cento del paese è distrutto.

La strada tortuosa che si inerpica sin qui da Potenza, lastricata in superstrada Be-seniano, è un calcestruzzo di piccini centri ormai trivulcoscibili. Muro Lucano, Castelgrande, questi sono i nomi di questi montagnesi di granito, sono da domenica sera crollati di calcinacci e polvere. A qualche chilometro da Castelgrande, Giovanni Arico, di 60 anni, chiede un passaggio con la vecchia madre. Sono andati a controllare una casa in un loro fondo per cercare almeno il ricovero per la notte. Hanno trovato la pila di sole le pareti. Le loro abitazioni in paese si è letteral-

mente sgretolata per le tremende scosse, si sono messi in salito per pura fortuna, e ora come quasi tutti a Castelgrande sono rimasti senza un tetto. Si considerano fortunati. La situazione a Pescopagano è infatti ancora più grave. I morti ancora estratti dalle macerie sono più di venti, i feriti oltre duecento. Ma i lavori di soccorso sono ostacolati dai continui crolli di muri e di tetti.

« Ci sono almeno altri venti cadaveri sotto quelle macerie », dice un colonnello dei carabinieri che comanda il contingente giunto all'alba da Taranto, indicando quello che è stato il centro storico del paese. « Ormai si estraggono soltanto salme — dice il dottor Adamo — le case sono quasi tutte vecchie, costruite con pietre, arena rossa e un po' di calce, non si salva più nessuno ». Le cinque automobili a disposizione fanno quasi il giro tra il paese e l'obitorio del cimitero dove sono disposti, a terra, uncinati corpi martirizzati. Sono per la più donna anziana e cinque madri morte con i loro bambini.

In via Trieste, Luciano Masano, bracciante forestale di

47 anni, osserva attonito la squadra dei vigili del fuoco e di militari che da cinque ore scava in quella casa di pietra che era la sua casa. C'è il caso di recuperare i corpi della sua famiglia. Alla fine vengono alla luce prima il cadavere della suocera poi, stretti in un abbraccio quella della moglie Maria e del figlio Luciano di 8 anni.

I superstiti continuano a stare tra le macerie aspettando i dispetti preannunciati delle forze dell'ordine. Questa gente di montagna — Pescopagano supera i 900 metri, ma per l'isolamento è come se fossero due mila — ha un attaccamento fiero alle proprie case. Ieri notte, dicono i primi soccorritori, la maggior parte delle persone incolmi rifiutava persino il cibo e le viticole che venivano offerte: « Abbiamo sempre avuto quel poco che ci occorreva — rispondono — non fateci l'elemosina ». Dei 4.000 cittadini iscritti all'anagrafe del Comune i geri risultanti sono poco più della metà. Gli altri sono in Sud America e in Svizzera e in Germania, mentre qui sono rimasti gli anziani, le donne, i bambini e qual-

che poche centinaia di persone che ancora trovano da vivere dal lavoro nei campi (patate, grano tenero e pastorizia), ma soprattutto nelle case « industrie » del paese: l'ospedale (che occupa 150 persone) e la Banca popolare di Pescopagano, un istituto di credito che ha un secolo di vita (che ne occupa oltre cento). Al posto di pronto soccorso improvvisato nel campo di fronte all'ospedale semi distrutto, medici, infermieri, militari e giovani volontari, portati qui da Bari dalla « Organizzazione emergenza radio », discutono dei problemi immediati del soccorso alle popolazioni. Un colonnello medico della sanità militare dice che entro le 19 sarà approntato un ospedale da campo con settanta posti. Ma ce ne vogliono molti di più, dicono i medici che affermano che se entro la serata non verrà dato ricovero decem-te ad almeno mille persone la situazione diverrà gravissima. Da paesi vicini, alcuni dei quali ancora irraggiungibili, arrivano infatti notizie sempre più tragiche, a sera inoltrata dell'ospedale non c'è ombra.

Gianfranco Manfredi